



Jean Genet diventa un balletto

ROMA — Secondo appuntamento di Punto Danza al teatro La Piramide con Jean Genet di Massimo Moricone ispirato alla figura di Jean Genet e ad alcune sue opere. Seguendo l'uso diffuso fra i giovani gruppi di danza emergenti di ispirarsi a testi letterari anche Massimo Moricone propone in questo spettacolo un confronto diretto con il difficile e tormentato drammaturgo francese. L'inserimento di lunghi recitativi palesa smaccatamente il retroscuro di teatralità della performance. Postura sbilanciata, «esso» sgu-

sciente. Vita Accardi interpreta con provocatoria incidenza e stacco cinismo il ruolo di Irma maestra della Casa delle Illusioni. Il suo intervento che definisce e separa gli adattamenti tratti da Genet e forse registri con troppa in risalto rispetto alla figura di Jean Genet (Aurelio Gatti) che si muove in controcanto sul fondo dietro pannelli traslucidi o appare di sfuggita perdendo incisività di azione. Nel primo richiamo genetiano proposto «Hauts sur veillance» Loredana Conte si fa notare per la vibrante e partecipata interpretazione. Ne «Les bonnes» Claire Baylis e Manuela Maturisi fronteggiano con insinuante morbosità Ma è il duetto di Massimo Moricone (le Matelot) e Nico Fuiano (l'immagine del Mate-

lot) che offre un saggio mirabile di equilibrio drammatico tra il testo verbale e quello gestuale. In seguito dal suo dipinto Matelot se ne libera attraverso i meccanismi che risultano inevitabilmente fatali a che per il burocrate — il boia — l'ultimo (interpretato da l'astipanda Patrizia Natoli) a farlo morire in un sinistro coro di fra erotismo e crudeltà per versata. La perplessità che può scendere nell'assistere a questo spettacolo deriva dalla mancata fusione dei due generi (teatro e danza) che non indaga in un nuovo tipo di spettacolo ma si limita a farli coesistere all'interno di una stessa pièce.

Rossella Battisti



Sabine Azéma interprete di «Mélo»

L'intervista Sabine Azéma, protagonista del film di Resnais

«La vita non è un mélo»

ROMA — Sabine Azéma in Mélo il film di Alain Resnais in questi giorni sugli schermi italiani è Romana pianista sognante nella sensibilità orientale. Le strutture occidentali — scrive Richie — sono come la struttura della sonata nella musica presentano un conflitto di idee e lo risolvono in modo aristotelico, mentre l'orientale crea quello che la musica occidentale chiama variazione su un tema che non richiede un inizio, un intermezzo e una fine. L'inizio, l'intermezzo, la fine, insomma, sono semplicemente tappe di un ordine cronologico non una struttura drammatica. L'incompletezza del distacco di Naruse sono presenti anche in molti film indiani visti ai Festival.

«Oh tutte e nessuna mi ha detto anche io fra il bene e il male non sono ne assolutamente pura ne assolutamente impura sono un po' chissà ognuna di loro». E sorride sotto il taglio di capelli alla Lulu magra e squisita con le gambe perfette la gonnina corta classica e maliziosa Bravissima nell'intrattenere l'interlocutore parlando di soggetti professionali Azéma diventa sospettosa se ha la sensazione che si voglia indagare con qualche smana di troppo nella sua vita privata. Nasconde segreti? No a parte l'età che non vuole rivelare Svela invece che è figlia di un avvocato ha studiato «molto classicamente» al Conservatoire vive borghesemente a un passo dalla torre Eiffel con il marito Michel Langley giornalista sceneggiatore drammaturgo del quale ha portato sul palcoscenico due commedie Silence on aime e La pattemouille. Il suo riserbo si deve con evidenza all'orrore per il cannibalismo che il pubblico dimostra nei confronti di personaggi più generosi di se più in vista. Qu-

Le emozioni ha suscitato appunto in lei il caso di Isabelle Adja. «Accusata quest'inverno, d'essere malata di Aids e costretta a una clamorosa smentita in tv». «Isabelle in Francia è una star idolatrata per la sua bellezza e la sua bravura. Per la gente comune è una stella che vive in alto in un firmamento tutt'altro che di tiratura. Non è una star nuova si ripete dai tempi di Gusto Craxi. rabbioso, dice l'continua. Il divismo è questo il compito di un attore e se vuole vivere una vita normale non diventare preda, si è attento a non identificarsi e non l'immagine di giovinezza, bellezza che gli spettatori in c' hanno addosso. Altrimenti si diventa una mummia la prima r, a e l'anticamera dell'infer-

La ricetta Azéma, invece è «genio e regolarità». «Adoro impegnarmi per costruire un personaggio sentirlo nascere dentro di me confrontarlo con gli altri attori e lavorare insieme senza meschinerie mentali, senza ostilità. Perché il mestiere poi mi fa sentire sicura, mi permette quando il regista dice «ciak si gira» di abbandonarmi all'ispirazione assoluta e libertà di autenticità, risentita e sincera. «Questo lavoro collettivo quasi da compagnia teatrale è quanto le ha offerto Resnais e gli è grata? «Enormemente. Io amo già prima di cominciare a recitare per lui. A scuola avevo un professore, Philp Laudenbach che aveva lavorato con lui in Mélo e ricordava l'esperienza con Resnais e la raccontava. Così il giorno in cui Resnais mi ha telefonato a casa e mi ha chiesto di farmi un provino mi è venuta la febbre a 38 solo all'idea. Bene mi sono detta io stimi tanto perché non lo devi sedurre se te stessa. Mi sono presentata all'incontro appunto con la febbre e coperta con un berretto in testa. Cosa è successo? «Ho capito che cercavo un maestro che mi aiutasse a trovare a me stessa e l'avevo trovato. Potevo opporgli le valigie».

Oggi si è rivelata come la più brava in cui virtuosità delle giovani attrici francesi. Professionalmente ha desideri ingenui? «Lavorare con Woody Allen mi sembra di essere nata per abitare nel mondo che lui descrive nei suoi film. Vorrei talmente aver recitato in Hannah e le sue sorelle. Sono la più grande di tre sorelle io quel discorrere di donne lo conosco in ogni parte. Ma emigrare in America resta un sogno, nella maggior parte dei casi, per gli attori europei». «Hannah e le sue sorelle? Sì, per la freschezza che i vostri registi continuano ad avere. Mi piacerebbe fare con Sciolà un film suo italiano. Quest'inverno mi ha colpito La messa è finita che ho visto a Parigi che coraggio questo Nanni Moretti e parlare di religione mettendoci la toaca. Da noi nella nostra Francia così agnostica ha fatto l'effetto di un marziano». «F ora a quale progetto si dedica? «Leggo commedie, romani per trovare qualcosa da proporre a un regista. Forse ho trovato una novella giusta. Forse quello che mi interessa, in fondo è uscire dalla passività che tutti si aspettano da un attore. Ma senza fretta». Magari Sabine Azéma ha anche altri programmi ora figli? «No. Per scelta». E sorride gelida.

Maria Serena Palleri

Cinema Distaccate ma non passive, enigmatiche ma decise: i registi asiatici «riscoprono» le donne. Al Festival di Delhi le figure femminili sono state le grandi protagoniste. Ecco cosa hanno da dirci

L'Oriente è rosa

Nostro servizio

NEW DELHI — Innamorate, lucide allegre o disperate fino al suicidio, ma sempre donne. Vengono dal Giappone, dalla Cina, dall'India, sono le protagoniste dei film visti a Delhi nel corso del festival internazionale di cinema che si è da poco concluso. Il festival è da sempre una occasione di scontro e di verifica tra culture diverse. Quest'anno nella grande sala di proiezioni a Siri Fort gli spunti più interessanti sono venuti proprio da questa Asia al femminile vista in molti film. A cominciare da quelli dell'ampia retrospettiva di Mikio Naruse il regista giapponese scomparso nel 1969 e sempre sottovalutato nel suo paese e all'estero.

Il motivo di questo scarso interesse è stato colto da Akira Iwasaki in un libro sui registi giapponesi. «Essendo i critici giapponesi quasi tutti uomini», scrive Iwasaki — non hanno avuto simpatia per il punto di vista femminile di Naruse, il regista giapponese rappresentante donna disgraziate e infelici. Come Misanogi Naruse percepiva la vita come un fatto schiacciante e la posizione della donna nella società esprime meglio la claustrofobia e lo sdegno che sentiamo verso la sorte. Ma nonostante la profonda negatività, i suoi personaggi sempre donne non si arrendono mai. Anche in mezzo a volgarità, rite e sfruttamento, le donne dei suoi film mantengono una lucida determinazione e un rispetto per se stesse e la propria umanità.

Anche quando, come in Floating Clouds (1955), il film di Naruse più amato in Giappone Yukiko, la giovane donna innamorata di un uomo sposato, accetta ogni sorta di umiliazione — il rifiuto dell'uomo di lasciare la moglie, un'altra amante, l'abbandono — lo fa con una lucida consapevolezza, non è mai travolta, decide sempre lei fin dove vuole arrivare e lo spettatore non può sentirsi pietà ma solo rispetto per la sua scelta. Fino alla fine i personaggi femminili di Naruse mantengono la lucidità nel valutare le proprie azioni. Le loro scelte e la loro costanza nel ricercare la felicità, nonostante la continua evidenza della sua insistenza e il forte messaggio di tutti i film di Naruse — i suoi 87 film hanno quasi sempre come protagoniste le donne che Naruse conosceva bene. Dall'età di 18 anni quando iniziò a lavorare negli studi Kinema di Tokio (anni che egli stesso descrive come i peggiori della sua vita).

Naruse aveva l'abitudine di scambiare i buoni pasto con sigarette e andava a mangiare in un piccolo ristorante accanto agli studi dove passava il tempo obliacchiando con le cameriere. Una di queste, innamorata di lui, non riceveva risposta alle lettere che gli scriveva. Questo episodio probabilmente aggravò la sua misantropia. La sua vita era in quegli anni profondamente solitaria. Passava ore seduto sempre allo stesso tavolo nello stesso ristorante a ubriacarsi da solo e le conversazioni con le cameriere erano la sua sola vita sociale. I suoi personaggi fanno parte di questo ambiente gente povera frequentatori di bar e ristoranti poco cari abitanti della periferia che negli anni 50 a Tokio stava estendendo i suoi misuramenti.

Come Ozu Naruse preferisce rivelare a poco a poco il carattere dei personaggi. Ama le storie lente, le conversazioni interrotte a metà. I primi piani che usa spesso non vengono usati come successo di spesso nel cinema occidentale per accennare la drammaticità della situazione, ma solo per afferrare ogni minima sfumatura ogni lieve movimento degli occhi.

Uno tra i film più belli presentati in questa retrospettiva è Yearning, del 1964, che riguarda la storia di una donna di Satyajit Ray dello stesso anno. Entrambi raccontano la storia di una donna per un uomo più giovane e, in entrambi, straordinaria è la delicatezza nel descrivere il sentimento, allo stesso tempo, di accettazione e di rivolta che le due donne vivono in Yearning, Hideko Takamine, la straordinaria attrice preferita da Naruse, è una giovane vedova che, in una cittadina di provincia negli anni immediatamente successivi alla guerra, mantiene, con il negozio che il marito le ha lasciato, la suocera e il giovane fratello del marito. Quando questi le rivela di amarla da anni lei, pur amandolo, lo respinge e ritorna nella sua città natale. Il giovane la segue e dopo un ultimo rifiuto si suicida.

Charulata, tratto da una storia di Tagore, è la storia di un delicato rapporto di una donna con il giovane cugino del marito che la incoraggia a sviluppare il suo talento letterario. Madhavi Mukherjee, Charulata è stranamente molto simile alla Hideko Takamine di Yearning. Entrambe vivono con la stessa finissima il contrasto tra i propri desideri e la realtà. Una, Takamine nel

Giappone che sta velocemente modernizzandosi dopo la guerra. L'altra, Madhavi Mukherjee, nello stimolante periodo del Rinascimento bengalese alla fine dell'800.

La stessa sensibiltà si ritrova in altri film dell'Asia anche in quelli più caratterizzati dall'ideologia come Yellow Land cinese. È la storia di una dodicenne che non vuole accettare il matrimonio deciso per il fin dall'infanzia e chiede a un soldato dell'Armata rossa, giunto al villaggio per raccogliere canzoni popolari di portarla con sé. Il soldato glielo promette ma prima deve chiedere il permesso ai superiori. Arriva il tempo del matrimonio, il soldato ritorna con la risposta ma è troppo tardi.

Quando il decimo mese arriva, vietnamita, narra di una giovane donna che va a trovare il marito al fronte e si apprende della «sua morte». Torna al villaggio nasconde la verità al suocero vecchio e sofferto e chiede al giovane maestro del villaggio di scriverle delle lettere facendo finta di essere il marito. Lo stratagemma viene scoperto. Il giovane maestro è trasferito.

Donald Richie, il critico americano, che è vissuto in Giappone per 40 anni, ha definito con precisione le qualità nazionali nella sensibilità orientale. «Le strutture occidentali», scrive Richie — sono come la struttura della sonata nella musica presentano un conflitto di idee e lo risolvono in modo aristotelico, mentre l'orientale crea quello che la musica occidentale chiama variazione su un tema che non richiede un inizio, un intermezzo e una fine. L'inizio, l'intermezzo, la fine, insomma, sono semplicemente tappe di un ordine cronologico non una struttura drammatica. L'incompletezza del distacco di Naruse sono presenti anche in molti film indiani visti ai Festival.

Lo spettatore occidentale abituato alla rappresentazione di personaggi con una forte personalità, che si rafforza attraverso i conflitti e la lotta per risolverli, si sente spesso a disagio di fronte a personaggi che vivono con distacco gli accadimenti e con accettazione, ma non con passività, i limiti dell'azione umana. È assente l'ansia di potenza, l'illusione di poter conquistare il mondo. E, forse, è anche per questo che le figure femminili dei registi asiatici hanno molto da dirci.

Gabriella Tavernese



La grande attrice indiana Smita Pati

Sandra Raimondo SHOW

Il sabato è più bello in compagnia di **MONDAINI e VIANELLO** con **BONNIE BIANCO * GALYN GÖRG CINZIA LENZI * STEVE LA CHANCE MARCELLA * TRACY SPENCER MARIO PANDA VOIELLO** regia di **ROMOLO SIENA * MARIO BIANCHI** ospiti della prima puntata **ALESSANDRO ALTOBELLI * TOM NODDY ANTONIO CABRINI * FAUSTO LEALI FRANCO NERO * EIGHTH WONDER WALTER ZENGA**

OGNI SABATO 20.30

5